



Il Quintuplo.it

molto più di un quotidiano



- [editoriale](#)
- [rubriche](#)
- [politica](#)
- [cultura](#)
- [sport](#)
- [bioetica](#)
- [Pellucidar](#)
- [fotografia](#)
- [governa con noi](#)



[Home](#) / [pellucidar](#) / ["La lingua salmistrata \(ovvero, la cucina redazionale\)" di Antonomasia N. Romanova](#) /

Sia lode ora al “salgarismo”

By [Studio Bilbo](#) on 31 luglio 2012 12:00 / [no comments](#)



Emilio Salgari (1862-1911)

Il 21 agosto cade il 150° anniversario della nascita, a Verona, nel 1862, di Emilio Salgari, dopo che l'anno passato si è ricordato il secolo esatto della sua tragica scomparsa – copriamo l'accaduto con un velo di pietà, come fecero i figli di Noè nel vedere il padre sbracato sul prato, ubriaco, con le terga al vento –, avvenuta il 25 aprile (*sic*) del 1911 a Torino. E per celebrare degnamente l'anniversario, mi assumo qui e ora la responsabilità culturale di lanciare nella selva oscura della critica letteraria la notizia del finalmente avvenuto accertamento, oltre ogni ragionevole dubbio e a norma empirica di metodo scientifico, dell'esistenza di quello che sinora veniva ritenuto solo un criptide inattendibile, ovvero un nuovo stilema. Si chiama "salgarismo".

Salgari lo ha usato in ognuna delle migliaia di pagine che redasse, lo praticava come una religione e a scorrerne i romanzi sembra quasi che per lui si sia pure trasformato in una ossessione.

Il "salgarismo" è un dolce che si gusta, una ricetta emiliana, cioè tutta parto sublime della creatività del Nostro. Gli ingredienti sono quelli che ci sono, vale a dire la realtà circostante: storica, geografica, etnografica, e così via. Con cura ne vanno selezionati i germogli più teneri, scelte le foglie più fresche, colti gli spicchi più polposi. Va poi tutto messo a levitare in una grande insalatiera, avendo cura di non colmarla sino all'orlo onde lasciare il necessario respiro alla pasta.

Dopo decantazione quanto basta, rimescolare il tutto una, due volte massimo con mestolo grande. Lasciare quindi riposare nuovamente, ma per un tempo un poco più breve.

Quando l'impasto gonfia, aggiungere, uno alla volta, sempre mescolando e intercalando con altri attimi di pausa paziente, un non-so-che d'improbabilità, un sospetto di anacronismo, pure un pizzico di civetteria. Condire quindi con un buon bicchiere di *kitsch* rosso d'annata sicura, osservare di non essere troppo *blasée* mescolare energicamente avvedendosi comunque di non strafare mai. Amalgamare il siffatto composto, stenderlo mediante rastrello e paletta su ampio vassoio rigorosamente di balsa chiara, e farlo dipingendo arabeschi intarsiati come su broccati damascati, fermandosi accortamente sempre un passo prima del baratro senza fondo della surrealtà.

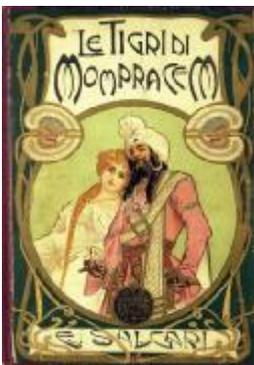


Antonomasia N.
Romanova, di nobili
origini, titolare della
sezione "La lingua
salmistrata (ovvero, la
cucina redazionale)" della
rubrica "Pellucidar"

Se il lavoro è stata confezionato ad arte, ne risulterà, colorito e profumato, un disegno complessivo in cui splende il verde acceso degli alberi di arecche; le foglie di *betel* non sono mai state tanto succose; i *banian* figurano sempre sacri e mastodontici; i piccoli *praho* dei pescatori solcano il Mar della Sonda nei panni non attestati di maestosi vascelli corsari; gli uomini – amici e nemici – sono comunque “formidabili” per valentia e coraggio nella pugna; e il comandante della fregata gli ordini alla ciurma non l’impartisce: egli tuona! I decori sono il nome di Sandokan che è un adattamento di Sandakan, cittadina dell’attuale Stato malese di Sabah nel Borneo settentrionale, o assai più probabilmente una svista del suo creatore; dove le isole Romades non esistono, forse sono le Comades lette male da Salgari su una mappa (francese?) forse sbiadita; dove Giro-Batol (scritto con trattino o senza) in una pagina è un prode malese (di malesi non prodi in Salgari non ce n’è) e in un’altra chi-lo-sa da dove viene...

Ecco, è questo lo sfornato finale, il “salgarismo”, una miscela irresistibile di vero trasfigurato, d’invenzione sì ma fondata, di volo pindarico e di costrizione del mezzo allo scopo narrativo che fa dello scrittore veronese prima un unico e poi, quando giocoforza il manierismo si diffonde, un pioniere assoluto.

Salgari non racconta mai bugie. Modifica la realtà per presentarla su un piatto saporoso, soprattutto piega le cose per far quadrare il cerchio. Non mente, né bara. Perché le cose un’essenza propria nei suo racconti l’anno sempre, non l’assumono a capriccio a seconda dello spirare del vento a prua. Salgari è infatti il trionfo assoluto del verosimile che serve un obiettivo.



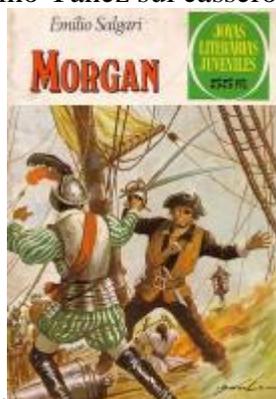
La filologia, di cui mi picco di essere cultrice, è del resto un’ottima serva: ma se viene lasciata dominare, essa genera scempi. Inaridisce, fa avvizzire. Ineccepibile sul piano formale, talvolta la filologia si perde infatti la sostanza vera. Mille filologi serissimi ma ammuffiti a furia di perseguire solo una serietà autoreferenziale non riusciranno mai a far palpitare di cuore vero un personaggio di carta come invece riesce da maestro Salgari. A che serve guadagnare tutta la scienza del mondo se per farlo si sacrificano il colore e il calore?

Tutto ciò che Salgari racconta attraverso i “salgarismi” non è così, ma potrebbe esserlo. Il patto con il lettore, quello di tenere fede alla realtà, è salvo: ma il valore aggiunto è la vita, che in Salgari si tocca con mano, si conosce, si accompagna lungo il cammino.

Il “salgarismo”, insomma, è quel modo del *raconteur* di restaurare il “reincanto del mondo”, che da quando, per colpa dell’illuminismo razionalista, la cultura popolare ha perso il legame fondante con la verità tiraneggia la narrativa.



Il lettore ha invece come l’aria bisogno di strabuzzare gli occhi, di restare a bocca aperta, di rimanerci di sale; e poi di fremere di sdegno, di piangere all’unisono, di gioire sinceramente, di amare e di odiare assieme ai personaggi che segue sulla carta. Vuole, il lettore, d’improvviso levarsi in piedi, con scatto, in preda alla furia, imprecando, quindi lanciare il libro che legge sul divano, e levare i pugni minacciosi nel mentre si trova del crogiuolo della battaglia, oppure quando il vile colpisce infingardo di nascosto, o ancora quando il coraggio e l’abnegazione vengono misconosciuti. Il lettore vuole innamorarsi perdutamente delle fattezze sensualmente sempre caste di Marianna Guillonk, di Surama, di Ada Corishant, di Honorata Van Gould. Vuole odiare il truce Suyodhana e il perfido James Brooke, anche se il *rajah* bianco di Sarawak gli fosse, come a noi occidentalisti sino al midollo è, simpatico. Vuole, il lettore, premiare il fido Kammamuri. Vuole cingere il turbante degli indiani dell’Assam e avvolgersi nel pastrano dei nobili corsari delle Antille. E poi correre lungo le selve ardenti, o lassù al Polo Nord, e sull’Atlante, e fra le meraviglie del Duemila. Ma soprattutto vuol dare fuoco con l’acciarino di bronzo all’ennesima sigaretta, riabbracciando il fratellino Yanez sul cassero che domina il mare.

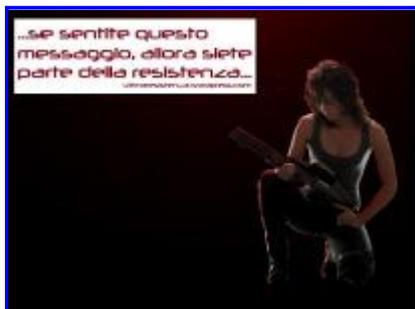


Chi non sa dar questo al lettore, cambi mestiere subito.

Il “salgarismo” è il picco dove avrebbe voluto ma non seppe giungere Gabriele d’Annunzio; è il teatro dei pupi siciliani (o la fiera dei butteri toscani, che è lo stesso); è la schiera dei paladini di Roncisvalle che chiamavano pagani i saraceni inorridendo gli scienziati ma la sostanza si capisce meglio così; è il *Kalevala* “inventato a tavolino” da Elias Lönnrot (filologo...); è il Medioevo della Disney e la Gothic Renaissance; e la sontuosa pacchianeria dei castelli falsamente veri di quei facoltosi canadesi che se li fan costruire nientemeno che a Toronto com’è per lo splendido Casa Loma.

Il “salgarismo” ci fa tornare come bambini. Il “salgarismo” era quello che praticavano, senza sapere come si chiamava, i medioevali, ai quali non interessava affatto sapere se la “Donazione di Costantino” fosse vera o no; anzi, nemmeno se lo ponevano quel problema. A loro bastava che fosse vero quel che vi si affermava, verosimile, plausibile, dunque sostanziale. Bello, certo, lo sforzo di Lorenzo Valla nel dimostrarne inequivocabilmente la falsità, ma poi?... Il mondo, dopo, è risultato più bello o meno bello? Del resto, senza peritarsi mai di accertarne filologicamente

l'autenticità, ch  nulla gliene veniva in tasca, e badando solo alla veridicit , alla verosimiglianza e alla plausibilit  del contenuto di quell'apocrifo, il grande Dante Alighieri aveva gi  detto che comunque la cosa non andava bene, che la teocrazia che tal documento pareva legittimare non era cosa buona... Ecco, ho praticato anch'io un "salgarismo"...



...il blog...

Il "salgarismo"   vita, con l'arte che la imita.   l'avventura della vita. "Rende bene l'idea", e questo basta. Cominciamo a praticarlo, a usarlo, a introdurlo nella critica, a farne perno della letteratura: il "salgarismo"   spirito consolatore dalle aridit  dell'esistenza disincantata e redentore dei razionalismi che mummificano. Ecco, il "salgarismo"   nato. Aggiornate i manuali e le antologie.



Antonomasia N. Romanova



Tags

["La lingua salmistrata \(o la cucina redazionale\)" di Antonomasia N. Romanova](#), [Antonomasia N. Romanova](#), [avventura](#), [Emilio Salgari](#), [letteratura](#), [pellucidar](#)

Related Posts

About the author

